

# Memorie condivise contro l'oblio

**L**UCIA VASTANO apre questo suo libro chiedendo al lettore se si ricorda dov'era quando si diffuse la notizia. Io sono abbastanza vecchio da ricordarmelo bene: la mattina del 10 stavo andando a scuola, erano i primi giorni della prima liceo. In campo dell'Accademia gente sgomenta era ferma in piccoli crocchi, la radio e molti passaparola davano la dimensione della catastrofe. La valle del Piave la conoscevo bene. Le mie vacanze estive le passavo poco più sopra, a Caralte. Parecchi anni dopo sono andato a fare praticantato nella redazione regionale del giornale di Tina Merlin, L'Unità. Posso quindi dire di aver visto da vicino le due tragedie di cui parla Vastano: quella dell'evento micidiale, gigantesco, istantaneo e quella lenta, sfibrante, umiliante della rimozione, dell'indifferenza. Ma tutti coloro che sono venuti dopo, cosa sanno e, soprattutto, cosa hanno capito del Vajont? **Lavorare sulle memorie, quindi, per riacquisire una memoria collettiva è una sorta di dovere morale** che abbiamo nei confronti delle vittime innocenti.

Paolini e Martinelli hanno rifatto vivere la vicenda nella sua dimensione apocalittica e criminale. **Questo libro restituisce la parola alle vittime. I morti e i sopravvissuti.** L'umanità ferita e umiliata. Un filo nero che trapassa i cuori e che rimane per sempre. I traumi, le patologie dei sopravvissuti sono gli stessi dei reduci delle guerre, dei deportati dei campi di sterminio, così come ce li ha descritti Primo Levi. Ferite invisibili. Silenzi che durano una vita. «Il Vajont si è mangiato le menti». «Perché mi sono salvato proprio io?». «Era meglio se morivamo tutti». «Rancore e rabbia», sono le parole che il lettore troverà ricorrenti nelle testimonianze raccolte dall'autrice.

La strage del Vajont è anche peggio. Qui non ci sono stati preavvisi, dichiarazioni esplicite di guerra. Anzi, fino all'ultimo le autorità pubbliche hanno sempre negato alcun pericolo: **«Dormite tranquilli» disse l'ingegnere alla centralinista pochi minuti prima venisse giù il Toc.** Così, «dopo» non ci sono state fanfare, attestati d'eroismo. Il funzio-

nario del Quirinale comunicherà dispiaciuto alla delegazione dei «Cittadini per la memoria del Vajont» che **nei protocolli dello Stato non sono previste medaglie per gli «sfortunati». Il Vajont è una questione privata.** Come lo è un incidente stradale - dirà spudoratamente un noto ministro all'ambiente. L'unica verità ammessa è quella dei tribunali, così come emergerà dallo scontro asimmetrico tra una manciata di povera gente e il colosso energetico nazionale.

**Rimozione, oblio, insabbiamento. Da quel maledetto giorno, per 45 anni.** L'Italia ha la testa nel boom economico, ha nel volto gli spot di Carosello. Ieri come oggi, non può rallentare gli indici di crescita produttiva, ascoltare i suoi abitanti, risparmiare la memoria dei luoghi più sacri. Così come è avvenuto per il nuovo salumificio sulla sponda del lago, su a Erto, e giù sulla «spianata» nel greto del Piave, dove è sorta la zona industriale di Longarone.

**È la Shock Economy, come ci spiega bene Naomi Klein: le catastrofi diventano meravigliose opportunità per fare business.** «Con i soldi dei nostri morti», dice Nives, la sindacalista. La dichiarazione di Gino [perse padre, madre e parenti tutti, a otto anni] spiega tutto: **«In fondo le logiche che permisero quella strage sono le stesse di ora».** È esagerato, allora, dire che siamo tutti colpevoli? Che c'è

una corresponsabilità sociale, una violenza strutturale nei disastri civili che legano il Vajont a Seveso, alla Stava, alla Moby Prince, all'amianto, dei veleni di Marghera, della Tyssen Krupp, delle morti sul lavoro? Per questo la loro memoria è un fatto collettivo, che riguarda ciascuno di noi. Istituire una «giornata della memoria» dedicata alle vittime dei disastri civili e industriali - quelli per intendersi che hanno origine negli appetiti del profitto - potrebbe essere un piccolo risarcimento morale e un'occasione di riflessione pubblica. Lucia Vastano racconta una storia di vinti, da mettere vicino a quelle scritte da Nuto Revelli. E, come quelle, a permanente monito contro i soprusi, l'arroganza, la violenza del potere. ■



«Nel nuovo libro sul Vajont parlano le vittime della violenza silenziosa subito dopo decenni di rimozioni. Il ricordo delle catastrofi è una questione collettiva»

